



EQUILIBRI

*Scritture in equilibrio, tra realtà e sogno.
Trasognate, eppure civicamente impegnate*

La collana *EquiLibri* ospita libri equi, in grado di favorire sguardi critici per interpretare i vissuti, le tematiche e le emozioni del nostro tempo

Walter Vettori

2030
LE CRONACHE DEL CARBONIO

EDIZIONI
DEL FARO 

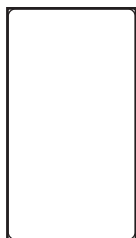
Walter Vettori, 2030. *Le cronache del carbonio*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Collana “EquiLibri” – NIC 26
Direzione: Micaela Bertoldi

Prima edizione: maggio 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-603-8

Cover design by Gandanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a chi ancora sa inciampare,
a chi sanguina per uno strappo
nel tessuto del mondo,
a chi cerca l'anima nel fruscio della ghisa
e non nel ronzio dei server,
a te, ultimo naufrago del carbonio,
perché tu possa restare sveglio insieme a me,
tra l'odore del gelo e il sapore del fumo.*

Prefazione

2030. Le cronache del carbonio si presenta come spunto interessante per affrontare una ricerca di EquiLibri da raggiungere anche attraverso una Collana di narrazioni: vuoi per il doppio registro di scrittura – prosa e poesia mescolate fra loro – vuoi per la riflessione che si muove fra immaginazione figurativa e consapevolezza amara delle derive del reale.

Nelle quattro parti del libro, l'autore ricama paesaggi e figure di un tempo passato mettendo a fuoco i nodi problematici di questa epoca, in cui l'umanità si ritrova stretta fra tecnica e natura, sottomessa a un tecno-potere che tutto soffoca: una condizione da "nodo scorsoio", come scrisse il poeta Andrea Zanzotto.

La realtà del vivere contemporaneo è infatti in forte trasmutazione a causa dell'invadenza pervasiva dei bit e del digitale. Walter Vettori ne compie una cruda disanima utilizzando brani di prosa poetica e versi prosaicamente precisi, spesso in rima, quasi a suggerire un'evocazione di stile e di infanzie passate.

Si tratta di un viaggio interiore in cui compaiono citazioni e rimandi ai filosofi classici, che esplicitano apertamente la necessità di riscoprire il senso delle cose e dell'esistenza.

Micaela Bertoldi

Premessa. Il silenzio del bulino

Non è una liberazione, quella che si consuma tra queste pagine. È una tassidermia dell'anima.

Quando iniziai a tracciare i primi versi di questo prosimetro, cercavo di descrivere l'avvento del transumanesimo come un osservatore esterno, un poeta riparato dietro la pietra e l'ardesia di un borgo senza nome. Credevo che il declino dell'essere umano potesse essere cantato, quasi con distacco, mentre il ronzio elettrico della modernità si spegneva a valle.

Mi sbagliavo.

2030. *Le cronache del carbonio* non è un'osservazione, è una cattura. Il vento che incide le rughe del volto non è solo aria, è lo strumento di un destino che non ammette repliche. In queste righe risiede la transizione finale: il momento esatto in cui il poeta smette di essere carne che soffre per diventare memoria che vigila.

Dalle strade vuote del borgo, scortato da un Virgilio di seta e oscurità, ho compreso che la solitudine non è l'assenza di altri, ma la presenza assoluta di ciò che resta. Questa prefazione è l'ultimo respiro di un uomo che accetta la sua condanna: restare sveglio mentre il mondo dorme il suo sonno di metallo.

Non cercate conforto in queste parole. Cercate la verità di un guscio vuoto che ha finalmente trovato la sua voce definitiva.

Parte I

IL RISVEGLIO DEI SENSI

1. Il risveglio (il borgo di pietra e il cammino delle ombre)

Il vento del Trentino non accarezza, incide.

Quella mattina di gennaio del 2030, però, sembrava aver smesso di scolpire la roccia per dedicarsi a un silenzio innaturale, un vuoto pneumatico che gravava sulle valli come una coltre di piombo. Wolly si svegliò con il sapore del ferro in bocca, un retrogusto di ruggine che pareva colare dalle travi di legno antico del soffitto, mescolandosi all'odore acre di un vecchio radiatore elettrico rimasto acceso, un ronzo asmatico che era l'unica voce in quella stanza.

Si alzò lentamente, trascinando il peso di una missione che sentiva già fallita. Prima di uscire dalla camera, si fermò davanti allo specchio opaco dell'armadio. Sistemò con un gesto abituale gli occhiali dalla montatura in celluloidi nera, spessa e severa necessaria a sostenere il peso delle lenti progressive. Inclino leggermente il capo, cercando nel settore inferiore del vetro la messa a fuoco ideale per quel riflesso vicino, mentre lo spessore della montatura incorniciava lo sguardo affaticato dalla forte miopia. Dietro quel baluardo di plastica e vetro, i suoi occhi azzurri – di quel celeste sbiadito tipico di chi ha consumato la vista su troppi schermi e troppe pagine – lo fissarono con una lucidità dolorosa. In quel riflesso, Wolly cercava un'ancora di carne in un mondo che stava diventando bit.

Si era rifugiato in quel nido di pietra e ardesia, un borgo della Val di Non abbarbicato sopra i meleti dormienti, per sfuggire al ronzo elettrico di un'umanità che aveva barattato il sangue

con il silicio. Ma l'anacronismo era solo una facciata, una fragile messinscena. Nonostante i muri a secco, il 2030 pulsava nei dettagli, intrusivo e fuori posto: sul tavolo della cucina, accanto a una moka d'alluminio annerita dal fuoco, brillava lo schermo di uno smartphone di ultima generazione. Era muto, con una notifica rimasta appesa nel vuoto, una luce fredda che pareva non avere diritto di cittadinanza tra le pareti di sasso.

Wolly cercava la terra e il sudore, ma il declino che stava documentando nel suo prosimetro in versi sull'avvento del transumanesimo lo aveva preceduto fin quassù.

Oltre i vetri soffiati, il paese appariva come un'incisione di Dürer. Aprì gli scuri, ma il cigolio si perse in un vuoto che sembrava inghiottire ogni frequenza. L'inverno era di una sechezza spietata: le cime delle Dolomiti di Brenta e del Roen erano cariche di una neve abbagliante, ma il fondovalle restava nudo, una distesa di terra arsa dal gelo e rami scheletrici. La strada sotto di lui era un fermo immagine di una modernità interrotta, quasi grottesca: un monopattino elettrico dai colori sgargianti era appoggiato di sghimbescio contro un muro centenario; la sua luce verde di ricarica completata ammiccava come l'occhio di un insetto meccanico rimasto orfano.

Lo scoramento lo colpì allo stomaco quando uscì in strada. Ogni porta socchiusa era una ferita. A terra, nel fango gelido e polveroso di quel gennaio senza precipitazioni, non giaceva un giocattolo intagliato nel pino, ma un supereroe di plastica dai colori acidi, un simulacro ipertecnologico abbandonato come se fosse sfuggito di mano in una frazione di secondo. Gli uomini dell'ultima accelerazione erano svaniti, lasciando dietro di sé i gusci delle loro abitudini sintetiche: carcasse di auto ibride parcheggiate tra i vasi di gerani secchi, oggetti muti che non sapevano più a chi servire.

L'Arcadia del fango e della luce (echi dalla Val di Cembra)

Fu lo schiaffo di quel vuoto a innescare il cortocircuito della memoria. In un istante, il silenzio siderale della Val di Non fu squarciato dal fantasma di un fragore lontano: l'eco di una fisarmonica che annunciava la festa di San Lorenzo.

Wolly chiuse gli occhi e il borgo di pietra svanì, risucchiato da un vortice che lo proiettò chilometri più a sud e decenni più indietro, tra i muretti a secco e i ripidi pendii della Val di Cembra. Lì, l'attesa del 10 agosto gli faceva vibrare i polmoni. Era il tempo in cui la sagra non era un evento programmato da un algoritmo, ma un rito di sudore e polvere. Sotto un cielo che non conosceva ancora i satelliti, l'orchestra aggrediva la piazza con un liscio forsennato. In un flash di luce calda, vide i suoi genitori: apparivano sullo sfondo come divinità domestiche, giovani e bellissimi. Sorridevano, i volti illuminati dalle lampadine colorate della piazza, proiettando un'immagine di armonia indivisibile che Wolly custodiva come un segreto. Ai lati della pista, lui e gli altri ragazzini correvano tra le gambe dei ballerini, padroni di un'euforia che non aveva bisogno di silicio per accendersi.

Il ricordo svanì per un attimo, ma subito un'altra ondata di vita lo travolse, questa volta più densa e notturna. Abbandonò la piazza estiva per ritrovarsi nella stanza da letto dei nonni, dove l'inverno della valle ghiacciava i vetri dall'interno. Ricordò la benedizione della *scaldina* infilata sotto le coperte pesanti: quel calore secco e rassicurante che creava una tana di sopravvivenza nel cuore della notte. Era un nido che profumava di biancheria asciugata vicino alla stufa.

E con quel tepore, riaffiorò il ricordo del pitale custodito sotto il letto. Era il pragmatismo di un tempo che non faceva

sconti: il bagno era un minuscolo locale sul ballatoio esterno, un viaggio impossibile attraverso il gelo del corridoio. Quel vaso di ceramica era il simbolo di una vita ridotta all'essenziale, dove la comodità cedeva il passo alla necessità.

Sentì poi il peso fantasma del *celet* tra le dita. Era quel piccolo contenitore di metallo, gelido al mattino, che portava con sé con orgoglio dai vicini dei nonni per la raccolta del latte. Il calore che emanava dal liquido appena munto era un vapore vivo, una nuvola che sapeva di erba masticata e stalla, così lontana dalla sterilità asettica dei brick di cartone del futuro.

E poi, il rito del pastone. Mescolare il pane rafferma con l'acqua in una vecchia bacinella di smalto sbeccata: un impasto umido, onesto. Rivide le sue mani di bambino affondare in quel miscuglio, mentre entrava nel pollaio tra il sommesso chiacchiericcio delle galline, per ricevere in cambio il miracolo quotidiano: un uovo ancora caldo, liscio e perfetto, estratto direttamente dal cuore della terra e della paglia.

Poi, d'improvviso, il calore dell'uovo svanì. Il ricordo si sciolse come una stella cadente, lasciandolo solo con l'odore aspro della gomma e il gelo del mattino noneso. Ma la scossa era stata data.

Fu in quel momento di vertigine che Wolly mosse i primi passi, dando inizio al Cammino delle Ombre. Davanti a lui, un gatto nero lo fissava con una sapienza antica, un Virgilio di seta che procedeva tra l'odore di resina e quello degli pneumatici termici. Non c'era segnale Wi-Fi; solo il respiro di Wolly e quel sapore metallico che si faceva sempre più denso, mentre il mondo di un tempo – il legno, la pietra, il fumo – ricominciava a “parlare”.

In quei gesti minimi di un passato contadino, Wolly ritrovava le uniche verità che nessuna accelerazione tecnologica era riuscita a cancellare.

La scoperta del gesto perfetto

Il gatto svoltò verso un rettangolo di terra battuta. Fu lì che Wolly la vide, e per la prima volta comprese che l'Animula non era un'astrazione dei suoi versi, ma una sostanza vibrante: essa non si manifestava nel tutto, ormai perduto, ma nei dettagli superstiti. In quel frammento di mondo, la materia sembrava riprendere fiato.

Al centro del campo, sospeso nell'aria, galleggiava un residuo di luce azzurrina. Era il profilo di un braccio, la curvatura esatta di dita che non stringevano più nulla, eppure trattenevano ancora l'intenzione del lancio.

Era il gesto di un giocatore di bocce del ventunesimo secolo, svanito un istante prima di rilasciare il colpo. Wolly vide la bellezza atroce di quella persistenza: l'uomo era andato, ma la perfezione del suo intento restava a vibrare nell'aria, una scintilla che la tecnologia non era riuscita a cancellare.

In quel perimetro deserto, sotto lo sguardo dorato del gatto, la condanna alla vigilanza eterna di Wolly ebbe inizio e comprese che era diventato l'unico testimone di una bellezza rimasta orfana del sangue, un poeta che ora doveva cantare il rimasuglio lucente dell'umano in un borgo dove la modernità era ormai solo un detrito silenzioso.

2. Il campo della precisione (il bocciolo)

Il gatto si fermò davanti a quella rete metallica arrugginita, le cui maglie, intessute di rampicanti secchi, vibravano al vento con un suono vitreo. Era il vecchio bocciolo del borgo, un rettangolo di terra battuta e polvere di quarzo che pareva sospeso in una bolla temporale, un altare di povertà dedicato a una divinità dimenticata. Wolly appoggiò le mani alla recinzione; il metallo era gelido e reale, una barriera necessaria tra il suo smarrimento e quella scena che sfidava la logica del vuoto circostante.

Prima di entrare, Wolly aprì il taccuino di pelle. Gli occhi azzurri corsero sulle righe vergate la notte precedente, un motivo che ora sembrava descrivere la prigione di luce che aveva davanti:

“Abbiamo sognato l’eterno tra le spire di un cavo,
barattando il battito con il calcolo esatto.
Non v’è più polvere nei nostri passi,
ma solo il ronzio di un pensiero astratto...”

Il silenzio del paese fu improvvisamente squarciato da un suono secco: un urto di solidità che rimbombò nelle ossa di Wolly.

Sotto la tettoia di lamiera vibrante, l’Animula si manifestava con una nitidezza dolorosa. Non era un uomo, ma il ricordo cinetico di un uomo anziano, una statua di luce opaca e velluto logoro. La sua non era una presenza, era una concentrazione sacra, un dialogo muto con la gravità che sopravviveva alla scomparsa

della carne. Wolly comprese che quello che vedeva era il nucleo della resistenza umana: la precisione opposta all'entropia.

Il braccio dell'ombra oscillò all'indietro con la fluidità di un pendolo antico, poi scattò in avanti.

Fu allora che Wolly assistette alla "bocciata fantastica". Una sfera di bachelite – o forse l'idea stessa di una sfera – volò radente, sfiorando il suolo senza toccarlo, una traiettoria tesa e spietata che andava a colpire la boccia avversaria esattamente nel centro. Un rintocco perfetto. Un suono che non aveva nulla di digitale, nulla di simulato: era il grido della materia che rivendica il proprio spazio nel nulla.

In quel momento, Wolly sentì il peso della sua nuova condanna. Non era lì per salvare quell'anima, ma per osservarla eternamente, per impedire che quel rintocco svanisse nell'oblio del silicio. Estrasse il suo taccuino con dita che tremavano, non per il freddo, ma per la consapevolezza che ogni verso scritto sarebbe stato un chiodo piantato nella sua memoria di guardiano.

Dal libro di Wolly: *La parabola del polso*

Vola il cerchio di plastica e destino,
radente al fango, dritta sul bersaglio,
non c'è sensore, chip o algoritmo
che sappia il peso esatto dello sbaglio.

Il rintocco è un urto di materia,
polvere bianca e nocche consumate,
la vita è questa cosa, spoglia e seria,
scagliata contro le ore disperate.

Wolly chiuse il taccuino. Il boccioflo fantasma riprese la posizione, pronto a ripetere il lancio per l'eternità. Il gatto nero,

intanto, aveva già ripreso a camminare lungo il perimetro della rete, indicando che il tempo della sosta era finito.

Il sacrario dei segnali perduti

Poco prima di giungere alla piazza, il gatto si arrestò davanti a una porta a vetri opaca, segnata da un adesivo colorato che indicava una “Zona Wi-Fi Libera”. Era il piccolo Punto Poste e Servizi Digitali del borgo, un locale incastrato tra un portico del Seicento e un muro di sassi a vista. All’interno, l’aria era ferma come in una tomba egizia.

Wolly entrò; il cigolio della porta fu l’unico suono in un raggio di chilometri. L’interno era un grottesco diacronismo: da una parte le vecchie cassette postali in legno con i nomi incisi sull’ottone, dall’altra un enorme *locker* automatico grigio antracite, una presenza aliena e squadrata. Uno degli sportelli era rimasto aperto, rivelando un pacco mai ritirato: un set di lampadine “smart” avvolte nella plastica termoretraibile che ammiccava sotto la luce morente del pomeriggio.

Sopra il bancone di formica, un tablet per la firma elettronica era ancora acceso, la batteria ridotta all’1%. Sullo schermo, una linea spezzata attendeva una firma che non sarebbe mai arrivata. Accanto, un vecchio calamaio di vetro blu era coperto di polvere sottile. Wolly sentì il bisogno di fissare questa agonia digitale:

Abbiamo affidato i segreti al silicio,
pensando che il “sempre” fosse un server lontano.
Ma il dato è un fantasma senza ufficio,
un battito elettrico perso nel piano.
Resta la carta, ingiallita e severa,

a dire chi siamo, a gridare il nome,
mentre l'invio fallito si dispera
in un cielo di bit, senza un dove o un come.

Mentre riponeva la penna, un movimento nell'angolo catturò la sua attenzione. Una vecchia timbratrice meccanica, per un corto circuito della materia o della logica, continuava a battere il tempo sul nulla. Clock-clack. Clock-clack. Era il battito cardiaco di un ufficio morto. Wolly capì che nell'eclissi della ragione tecnica la tecnologia non era morta, era solo rimasta orfana, lanciando segnali radio nel vuoto mentre le pietre del borgo la guardavano con la pazienza dei secoli.

Il gatto nero balzò sul bancone, sfiorando il tablet con la coda. Lo schermo emise un ultimo guizzo rosso e si spense. Il silenzio ora era totale.

Il mormorio della pietra

Wolly uscì dal Sacrario dei Segnali Perduti con il battito della timbratrice ancora conficcato nelle orecchie. Il borgo era un sudario di silenzio, rotto soltanto dal passo felpato del gatto e dal battito sordo del proprio cuore. Poi, un suono. Non era il ronzio del silicio che aveva fuggito, né il segnale intermittente di un router abbandonato, ma un gorgoglio basso, viscerale, che saliva dalle viscere della montagna.

La fontana della piazza centrale colmava d'acqua gelida una vasca di granito levigato dai secoli. Wolly si avvicinò e, guardando il riflesso increspato dei suoi occhi azzurri nello specchio d'acqua, si sentì scivolare indietro nel tempo, come se la superficie liquida fosse l'unico portale rimasto aperto tra le epoche.

Mentre l'odore del muschio squarciava il velo del tempo sintetico, gli risuonò in mente un altro frammento del suo prosimetro, quello che malediceva la perdita del contatto fisico con il mondo:

“Guarda la mano che stringe lo schermo:
un artiglio di vetro su un oceano di nulla.
Abbiamo smesso di arare il tempo,
ora lo scorriamo come un elenco di nomi sbiaditi...”

Per reazione a quel vuoto tecnologico, il ricordo dell'acqua divenne carne e voce. La memoria di un bambino maldestro e di una nonna piegata sul marmo riemerse con la forza di un'alluvione, cancellando per un istante il deserto umano circostante.

Dal libro di Wolly: *Ballata della fonte e del sapone*

Cadere nel grembo dell'acqua chiara,
col peso del corpo che non sa nuotare,
sentire la spinta, la forza amara
di un mondo profondo che sa catturare.
Ero il bambino che al bordo giocava,
attratto dal gorgo, dal blu minerale,
mentre la pietra mi guardava e aspettava
il tuffo improvviso, l'abbraccio fatale.

O fresca memoria che il tempo consuma,
di mani bagnate e profumo di schiuma.

Rivedo la nonna col dorso piegato,
tra i panni e l'affanno, il sapone e il comando,
un grido di donne nel marmo scavato,

parole che sbattono, vanno e tornando.
Stavo in ascolto di quelle preghiere,
miste a mormorii d'acqua, a fatiche e a pane,
mentre la vasca riempiva le ore e le sere
nel ritmo spezzato di vite lontane.

O fresca memoria che il tempo consuma,
di mani bagnate e profumo di schiuma.

Wolly si asciugò il viso bagnato, non sapendo se dall'acqua o dalle lacrime. Il gatto nero sedeva immobile accanto a una colonnina di ricarica per droni ormai spenta, un relitto inutile del tempo sintetico che faceva da grottesco piedistallo alla saggezza animale. La profezia finale del prosimetro gli risuonò in testa come un verdetto.

“Resteranno i borghi di pietra, gusci vuoti di storie,
a guardare le macchine che sognano noi,
mentre noi, fatti di fango e desiderio,
verremo cancellati come un refuso in un codice perfetto.”

Il gatto scattò in avanti, allontanandosi dal riflesso dell'acqua. La prossima tappa del Cammino delle Ombre era iniziata.

3. Il limite del sagrato (la terra e il veglio)

Gli occhi dorati del gatto non si fermarono davanti alla fontana della piazza, né puntarono dritto al portale della chiesa che svettava poco lontano. Scartarono di lato, infilandosi in un vicolo stretto dove l'erba cresceva tra le fessure del selciato, fino a raggiungere un muretto a secco ricoperto di lichene grigio che cingeva un piccolo campo di croci.

Wolly si arrestò sulla soglia di ferro arrugginito. Sentì che il borgo non era solo vuoto d'uomini, ma era il custode di una verità che la città elettrica aveva dimenticato sotto i neon dei reparti ospedalieri. Lì, tra il lichene e il marmo, la morte aveva ancora un nome e un volto da vegliare.

Il poeta ricordò i racconti dei vecchi: il morto non era un guasto da nascondere, ma una presenza da onorare tra le mura domestiche. Veniva lasciato in casa, vegliato dal mormorio delle preghiere e dal profumo della cera, mentre i bambini correvano tra le stanze, imparando precocemente il peso del silenzio e il momento sacrale del distacco. Oggi, rifletté Wolly, la morte è rilegata in asettiche stanze d'ospedale, sterilizzata come un errore di sistema, quasi a voler sfuggire all'unica certezza che ci rende umani.

Osservando il gatto nero seduto su una lapide anonima, Wolly sentì i versi premergli nel petto:

Dal libro di Wolly: *Il veglio interrotto*

Non abita più il pane, il volto freddo,
tra mura di calce e di farina;

| | |
|----------------------------------|---|
| Prefazione | 7 |
| Premessa. Il silenzio del bulino | 9 |

Parte I

IL RISVEGLIO DEI SENSI

| | |
|---|----|
| 1. Il risveglio (il borgo di pietra e il cammino delle ombre) | 13 |
| 2. Il campo della precisione (il bocciofilo) | 18 |
| 3. Il limite del sagrato (la terra e il veglio) | 24 |
| 4. L'antro del tabacco (il bar e il rituale) | 30 |
| 5. La voce del metallo (e l'interludio di primavera) | 33 |

Parte II

I RELIQUIARI DEL CARBONIO

| | |
|---|----|
| 6. L'archivio dei sapori (l'emporio e il destino) | 39 |
| 7. L'abbraccio di legno (il fienile) | 43 |
| 8. La resistenza dei legami (case dichiarate agibili) | 46 |
| 9. Il cuore di ghisa (il teatro del sarto) | 53 |

Parte III

L'ECLISSI E LA RIVOLTA

| | |
|---|----|
| 10. L'eclissi della parola (il muretto dei dubbi) | 59 |
| 11. Interludio d'autunno | 62 |
| 12. I codici del presente (il <i>cloud</i> del cuore) | 64 |
| 13. L'algoritmo della grazia (il processo al divino) | 67 |

Parte IV

L'ULTIMA TRANSMUTAZIONE

| | |
|---|----|
| 14. Il sole oltre il cristallo (l'allegoria della caverna digitale) | 73 |
| 15. Interludio d'inverno (la condanna del testimone) | 81 |
| 16. La visione minerale (l'occhio nel muro) | 85 |

APPARATI FINALI

| | |
|--|----|
| Appendice: 2030. Le cronache del carbonio (note dell'autore) | 89 |
|--|----|